

Treggia, l'ombelico del mondo

di Mattia Mini 3A e Stefano Mondia, 4A



Il paese visto dalla Cadrigna

Una settantina d'anime, solo 4 ragazzi (due di loro frequentano la nostra scuola media), qualche giovane attorno ai vent'anni, un abitato appeso alla montagna. Questo è Treggia, paese dell'Alta Capriasca, terra baciata dal sole e che gode di una vista spettacolare: a Sud il golfo di Lugano e proprio in faccia i pinnacoli dei Denti della Vecchia, un tempo chiamati Canne d'Organo. E così la gente ha costruito terrazze e balconi un po' in tutto il paese. Forse per ammirare il panorama ma forse anche per creare qualche spizzico di terra pianeggiante, lì dove la montagna incombe e sopra e sotto sono tutte scarpate e declivi scoscesi. Fino alla nascita del comune di Capriasca, nel 2001, questo paese era frazione di Lopagno. La nostra scoperta di Treggia sarà guidata da alcuni abitanti, che ci racconteranno qualche scampolo di storia del paese.

Graziano Mini è originario di una famiglia del posto che porta il soprannome Maiö. La sua casata, come quella dei Mari, dei Canonica e dei Domeniconi, da sempre abita queste terre. I suoi ricordi partono dall'infanzia, vissuta nel primo dopoguerra.

“Quando io ero bambino, in paese c'erano ancora 35 mucche: ogni famiglia ne aveva una o due e c'erano anche delle stalle in paese. D'estate le si portava ai monti, nella zona di Montascio, Nava e sui Monti di Treggia, sopra Somazzo. Sopra al paese c'erano i campi coltivati a patate e a formen-tone e c'erano anche i filari d'uva. Il paese è a 750 metri sopra il livello del mare, proprio al limite per il vigneto, ma si produceva un buon vino nostrano. Avevamo attorno anche dei bei boschi di castagno e si raccoglievano degli ottimi mirtilli. In paese esistevano le grà, locali situati di regola in soffitta, sove in autunno si deponevano le castagne dopo averle raccolte. Qui le si facevano essiccare con il calore di un focolare, poi si battevano, racchiuse in un sacchetto di cotone, su un tronco di castagno nella piazzetta del paese, per togliere la buccia secca. Con il vallo si toglievano i resti delle bucce, poi le si portavano al Mulino di Bidogno per la macinatura. Il prodotto era una farina abbastanza bianca con la quale si faceva “or panisciö”. Aveva un gusto simile ed un sapore simile ai *vermicelles* e spesso e volentieri *or panisciö* era la cena di molte famiglie e lo si mangiava accompagnato col latte. Tutto questo però non era sufficiente per sfamare la gente e ci fu sempre emigrazione. Prima in California, poi nella Svizzera francese e tedesca, dove gli uomini svolgevano professioni legate all'edilizia.

Nel nostro paese c'era una proprietà grandissima, composta da vari edifici, che noi chiamavamo “La cà di sciûr da Milàn”. L'entrata è sulla piazzetta del paese, dove c'è un bel portale con lo stemma della famiglia Mari, residente a Treggia già prima del 1666, e un portone con il battacchio. C'erano can-



Una cartolina della Pensione Barnabò



Sulla piazza di Treggia le case sono più alte del campanile

tine e locali enormi e mio papà raccontava che questi signori venivano in vacanza ogni tanto da Milano e facevano della grandi feste, portando molte cose da mangiare. Le case ci sono ancora adesso, anche se appartengono a più proprietari, ma la loro importanza si vede anche dalle mura, che lì sono più larghe, e dai viottoli, che lì sono più ampi rispetto alle altre parti del paese. C'è una passerella che passa sopra alla stradina, che sembra quasi il “Ponte dei Sospiri” di Venezia, e quello era il collegamento della casa principale, che aveva 14 locali, con la casa della servitù. Dall'altra parte della piazzetta, c'era la Pensione Barnabò. Ad Est del paese, verso Bidogno, c'è anche un gruppo di case, che noi chiamiamo “Cà Növ”, fatte costruire all'inizio del Novecento da degli svizzero tedeschi. A Ovest invece il paese è delimitato dalla mia casa paterna, dove c'era il forno e la gente andava a cuocere la torta di pane; ancora adesso ne sento la fragranza.

Sotto alla strada cantonale ci sono due case. In una di queste c'era la bottega, il ristorante (si vede ancora una parte dell'insegna) e il panettiere. Tutte le mattine che andavamo a scuola a Roveredo, il panettiere ci dava il pane da consegnare di casa in casa. Come premio ci dava ad ognuno una michetta e per noi era qualcosa di bellissimo. Nel locale del ristorante c'era un pianoforte meccanico che noi chiamavamo “Ra Viola”. Se ci si mettevano dei soldi (palanche), poi quella suonava e per noi era un grandissimo divertimento. In paese c'è anche un piccolo oratorio eretto nel Settecento e dedicato a sant'Antonio da Padova. Si tratta di una situazione particolare perché la chiesetta fa parte della parrocchia di Bidogno ma appartiene al comune di Capriasca.

Hans Schnetzler, già docente di tedesco nella nostra scuola media, abita a Lupo, altra frazione caratteristica di Capriasca, ma ha conosciuto due inglesi che hanno vissuto a lungo a Treggia e che gli hanno raccontato molte cose di questo villaggio.

Uno di loro era discendente di una famiglia ricchissima, che aveva castelli in Gales. Aveva fatto delle cure in una clinica di Zurigo e lì gli avevano suggerito di fare un soggiorno nella pensione vegetariana Barnabò a Treggia, che era diretta dalla signora Bertschinger. Si diceva anche che in paese vi fosse un'aria molto salutare. Questi signori facevano viaggi in tutto il mondo ma tornavano sempre alla casa di Treggia, che era piena di ricordi come un piccolo museo e dove venivano a trovarli ospiti illustri. In paese abita ancora il signor Richard, che fu professore ad Oxford.

A proposito della Pensione Barnabò, va segnalato che non tutti gli ospiti erano molto rigorosi con il regime e spesso volte alla sera andavano a fare rifornimento al ristorante di Treggia, dove adesso c'è la casa che chiamano “Tre Re”, anche per gustarsi il salame. Prima di diventare una pensione, la Villa Barnabò apparteneva ad un ricco italiano che era fuggito dal regime di Mussolini con la sua ricca raccolta di reperti archeologici etruschi. Quando è morto non c'erano eredi interessati a ritirare la casa, allora l'hanno vuotata e buttato via tutto. È per questo che una volta è capitato che un abitante abbia trovato un sasso con scolpite delle strane lettere facendo l'orto!

La signora Bertschinger ha ingrandito la pensione, ed ha costruito un nuovo stabile negli anni Sessanta, dove ora c'è l'Istituto San Nicolao. A lei è subentrata una nipote, la signora Keller, che ha acquistato altre case a Treggia e nei dintorni e ha creato una comunità con i soldi del papà che era impresario nella Svizzera Interna. Era una comunità molto strana, la gente girava in paese con delle radioline ricetrasmittenti per essere pronti nel momento in cui sarebbe arrivata la fine del mondo.

A Treggia sono andati ad abitare molti svizzero tedeschi, ma anche diversi olandesi.



La Mariotta, foto di Thomas Schütz



La vista impagabile dai tetti di Treggia



Il portone sulla piazza con lo stemma della famiglia Mari

Emmy e Dirk Willemsee sono arrivati a Treggia dall'Olanda nel 1970, con i figli Saskia e Jochem. A quel tempo in paese vivevano ancora Mariotta e Francesco Mari, che tenevano una mucca e un maiale e da loro si rifornivano di latte e salame. Abitavano nella grande casa sulla piazzetta del paese, quella con il portale e lo stemma, che aveva 16 locali ma mancava di riscaldamento. E allora dovettero installare diverse stufe a nafta. In paese c'erano altre famiglie non ticinesi con figli piccoli, come i Fortuyn gli Schütz e la Mariotta Mari faceva un po' da nonna per tutti i bambini che creavano un gran movimento in tutto il paese.

Sono in particolare i coniugi Ruth e Thomas Schütz ad avere un vivo ricordo della Mariotta, che negli anni Settanta, quando loro si trasferirono a Treggia, viveva ancora ai ritmi della vita contadina. Teneva la mucca, per la quale andare a tagliare l'erba, destreggiandosi con la falce fienaja ("ranza"), che usava sapientemente sui ripidi pendii del paese. Il suono della cote che affilava la lama e del martello che l'assottigliava, risuonava spesso per i vicoli di Treggia. Era felice quando i bambini gli giravano intorno ed aveva sempre per loro qualche piccola sorpresa: una caramella, un fiorellino. Le piaceva raccontare storie: una in particolare riguardava un miracolo di san Carlo Borromeo, che in una visita alle terre della Capriasca, aveva fatto sgorgare una sorgente semplicemente camminando su un sentiero. Sono storie di 500 anni fa, ma come le raccontava lei e con tutti i dettagli che ci metteva, sembrava fossero successe ieri, anzi che lei stessa fosse stata presente a quel fatto miracoloso.

La Mariotta non aveva avuto vita facile. A 19 anni, quando era morta la moglie di suo fratello, dovette aiutarlo a "tirare su" la famiglia e si trovò improvvisamente "mamma" di sette bambini, uno dei quali, Francesco, aveva solo un paio d'an-

ni meno di lei. Era abituata a vivere con poco, abitava con il nipote Francesco nella casa che dà sulla piazzetta del paese, proprio attaccata alla chiesetta. Quando si andava in casa sua a salutarla, avvicinava i bastoncini del camino alla fiamma perché potessero fare più calore e scaldare gli ospiti; cercava di risparmiare anche sul consumo della legna, conoscendo la fatica che si fa per procurarsela. E quando andava a casa degli Schütz e che osservava la legna nel camino, sosteneva che faceva troppo caldo, che la legna era troppo grossa e diceva: "se scaldate troppo, poi i bambini quando escono prendono il raffreddore; un tronco così lo si mette solo a Natale". Ma era una donna con l'animo buono e sereno e quando andava in casa d'altri portava sempre dei fiori... che rubava nel giardino dei villeggianti svizzeri tedeschi che avevano la casa in paese ma venivano qui solo per le vacanze.

Se in paese passavano dei forestieri, lei era la prima a salutarli e a scambiare qualche parola. Diceva loro, scherzosamente, che Treggia è l'ombelico del mondo, forse anche perché nella sua vita tutto ruotava attorno a questo paese: l'unica volta che aveva fatto una vacanza era stata al pellegrinaggio di Lourdes.

Non aveva girato il mondo, come i due signori inglesi che vivevano a pochi metri da lei, ma conosceva l'animo delle persone ed aveva una sua filosofia di vita che la portava ad essere accogliente e benevola verso tutti. Quando le si confidavano le preoccupazioni e le pene della vita, riusciva a sdrammatizzare dicendo: "non fare così, mi sembra che porti tutto il peso del mondo sulle tue spalle!".



Ad Azienda aderente al progetto di
economia di comunione
un nuovo stile di agire economico



Bianchi Tecno Sagl Elettrodomestici

Tel. 091 943 43 60
www.bianchitecno.ch

Stabile ARCA
6950 Tesserete

info@bianchitecno.ch



AEG
perfekt in form und funktion

Electrolux

ZANUSSI

